

KRISTA E BECCA
RITCHIE

ADDICTED
TO
you

NON POSSO
FARE A MENO DI TE

 GIUNTI



Krista e Becca Ritchie

Addicted
to you

NON POSSO FARE A MENO DI TE

Traduzione di
Leonardo Taiuti

 GIUNTI

Titolo originale:

Addicted to You

Copyright © 2013. ADDICTED TO YOU by Krista & Becca Ritchie

Il diritto di Krista e Becca Ritchie di essere identificate come autrici di quest'opera è stato da loro affermato alla luce del Copyright, Designs and Patents Act del 1988.

Traduzione dall'inglese di Leonardo Taiuti

Tutti i diritti riservati.

Questa è un'opera di fantasia. Ogni riferimento a fatti accaduti e a persone esistenti o realmente esistite è puramente casuale.

Progetto grafico: Rocío Isabel González

Fotografia in copertina: elaborazione digitale da

© Blue Planet Studio - stock.adobe.com

www.giunti.it

© 2024 Giunti Editore S.p.A.

Via Bolognese 165 – 50139 Firenze – Italia

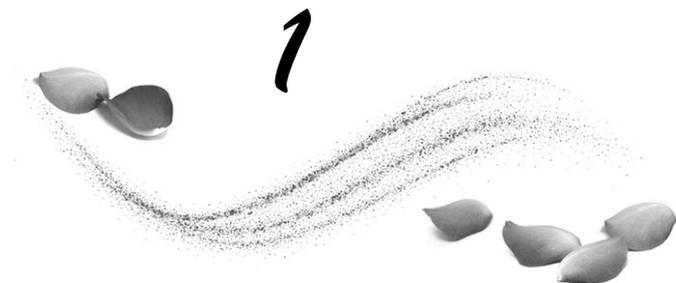
Via G. B. Pirelli 30 – 20124 Milano – Italia

ISBN: 9788809923768

Prima edizione digitale: maggio 2024



PRO.DIGI  GIUNTI
FESTINA LENTE



Mi sveglio. La camicia è appallottolata sulla moquette. I pantaloncini buttati su un comò. E la mia biancheria chissà dov'è finita. Forse tra le pieghe delle lenzuola o dietro la porta. Non ricordo quando l'ho tolta né se sono stata io a farlo. Mi avrà spogliata *lui*.

Sento il collo andare a fuoco mentre lancio una rapida occhiata al “bello addormentato” accanto a me, un ragazzo dai capelli dorati e una cicatrice sul fianco. Si gira verso di me e mi blocca. Gli occhi restano chiusi e nel sonno si aggrappa al cuscino, bacia la stoffa bianca. Mentre russa con la bocca aperta, un forte odore di alcol e pizza ai peperoni mi travolge.

Io sì che me li so scegliere.

Scivolo silenziosamente giù dal letto e giro in punta di piedi per la sua camera, infilando i pantaloncini neri, senza mutandine, l'ennesimo paio andato a un ragazzo senza nome. Mentre recupero la mia maglietta grigia strappata, anzi a brandelli, l'immagine nebulosa della notte scorsa si schiarisce. Ho varcato la soglia della sua stanza e mi sono letteralmente strappata i vestiti di dosso tipo Hulk. Sarà stato sexy? Rabbrivisco. Dev'esserlo stato se è venuto a letto con me.

Disperata, trovo una maglietta scolorita sul pavimento e la infilo sulla testa, sui capelli castani lunghi fino alle spalle, le

ciocche aggrovigliate e unte. E trovo anche il mio berretto di lana. Bingo. Do un buffetto al tipo e via, fuori dalla sua stanza.

Lattine di birra vuote sono sparse nello stretto corridoio e inciampo su una bottiglia di Jack Daniel's, piena di saliva nera e di quella che sembra una Jolly Rancher. Un collage fotografico di studentesse universitarie ubriache decora la porta alla mia sinistra, per fortuna non la stanza da cui sono uscita. Non so come, ma ce l'ho fatta a schivare questo ciarlatano dei Kappa Phi Delta e a trovarmi un ragazzo che non pubblicizzava le sue conquiste.

Ho esperienza. Ho rinunciato alle confraternite dopo il mio ultimo incontro all'Alpha Omega Zeta. La notte in cui sono arrivata al Fraternity Row, l'AOZ stava dando una festa a tema. Ignara, ho attraversato l'arco dell'edificio di quattro piani e sono stata accolta da secchiate d'acqua e ragazzi che urlavano, *Via il reggiseno!* Sembrava l'ultimo giorno di scuola prima delle vacanze. Non che abbia granché di cui vantarmi nel "reparto superiore". Prima di sprofondare per l'imbarazzo, mi sono infilata sotto braccia, incuneata fra busti e sono andata a cercare divertimento in altri posti e con altre persone.

Persone che non mi facessero sentire come al mercato delle vacche.

Ieri sera ho infranto una regola. Perché? Ho un problema. Be', ne ho molti di problemi. Uno di questi è che non so dire di no. Quando i Kappa Phi Delta hanno annunciato che Skrillex avrebbe suonato nel loro seminterrato, ho pensato che a vederlo ci sarebbe stato un misto di ragazze di sorellanze e universitari vari, e magari sarei riuscita a conquistare uno normale che ascoltava house. Invece il pubblico era tutto di ragazzi delle confraternite. Un'orda di predatori pronti a balzare addosso a chiunque avesse due tette e una vagina.

E Skrillex non si è mai presentato. C'era solo un deejay noioso e qualche amplificatore. Vacci a capire.

Voci profonde, *maschili* echeggiano fra le colonnine di marmo della balaustrata e le scale, e io cammino radente al muro con piedi di cemento. Qualcuno è sveglio al piano di sotto? Oh no...

Sono riuscita a evitare il cammino della vergogna per tutti e quattro gli anni di vita da collegiale. Per prima cosa arrossisco. Non nel senso che le guance si colorano un po', che sarebbe carino. No, divento proprio rosso pomodoro. Macchie simili a eritemi mi punteggiano il collo e le braccia, come se fossi allergica all'imbarazzo.

Risate da maschio si intensificano e mi si stringe lo stomaco per l'immagine da incubo che mi balena in testa. Quella in cui inciampo giù per le scale e tutte le teste si girano di scatto nella mia direzione. Lo sguardo di sorpresa sui loro volti, mentre si chiedono quale "fratello" abbia deciso di abbordare questa magrolina piatta come una tavola. Forse mi avrebbero lanciato un osso di pollo, incoraggiandomi a mangiarlo.

Purtroppo mi è successo in quarta elementare.

Probabilmente balbetterò parole incomprensibili finché uno di loro non avrà pietà delle mie macchie rosse da morbillo e mi trascinerà fuori dalla porta come spazzatura.

È stato un errore madornale (la confraternita, non il sesso). Non mi farò più convincere a ingurgitare shot di tequila come un aspirapolvere. La pressione che sanno esercitare i coetanei è una cosa reale.

Le mie opzioni sono limitate. Una scala. Un destino. A meno che non mi crescano un paio di ali e voli fuori dalla finestra del secondo piano, sto per affrontare il cammino della vergogna. Mi avvicino furtivamente alla ringhiera e all'improvviso invidia

Veil, il personaggio di uno dei fumetti che leggo ultimamente. La giovane Avenger che può sparire nel nulla. Un potere che mi tornerebbe utile in questo momento.

Appena raggiungo il primo gradino, suona il campanello e sbircio oltre la ringhiera. Una decina di fratelli sono riuniti su divani di pelle, vestiti con varie versioni di pantaloncini color kaki e camicie. Il più lucido si candida per andare ad aprire. Riesce a mettersi in piedi, con i capelli castani raccolti all'indietro e la mascella serrata dall'aria intimidatoria. Mentre apre la porta, il mio morale si solleva.

Sì! Questa è la mia unica opportunità di dileguarmi senza essere vista.

Incanalando la mia Veil interiore sfrutto la distrazione per scivolare giù per i gradini passando inosservata. Sono quasi arrivata in fondo alle scale, quando Mascella Squadrata si appoggia allo stipite della porta, bloccando l'uscita. «La festa è finita, amico.» Ha la bocca impastata. Lascia che la porta si chiuda lentamente in faccia alla persona.

Faccio altri due gradini.

Il campanello suona di nuovo. Stavolta sembra come arrabbiato.

Mascella Squadrata geme e tira forte la manopola. «Che vuoi?»

Un altro ragazzo della confraternita ride. «Smollagli una birra e digli di sparire.»

Scendo un altro gradino. Forse ce la faccio. Non sono mai stata una persona particolarmente fortunata, ma la ruota girerà ogni tanto a mio favore.

Mascella Squadrata tiene la mano piantata sulla cornice, bloccando comunque il passaggio. «Parla.»

«Prima di tutto, ti sembra che non sappia leggere l'orologio

o non abbia idea di che ore sono? Ma non mi dire, la festa è finita.» Oddio... conosco questa voce.

Mi paralizzato a pochi gradini dall'ultimo. La luce del sole filtra attraverso un piccolo spazio tra il telaio della porta e la Polo arancione di Mascella Squadrata. Stringe i denti, quasi pronto a sbattere la porta sul naso dell'altro, ma l'intruso ci appoggia la mano sopra e dice: «Ho lasciato qualcosa qui ieri sera».

«Non ricordo di averti visto.»

«C'ero» risponde l'altro e fa una pausa. «Sono rimasto poco.»

«Abbiamo un oggetto smarrito» dice seccamente Mascella Squadrata. «Che cos'è?» Si allontana dalla porta e fa un cenno a qualcuno sul divano. Gli altri guardano la scena come la replica di un reality su MTV. «Jason, vai a prendere la scatola.»

Mi allungo per guardare oltre la soglia e vedo il ragazzo fuori, gli occhi fissi su di me.

«Non c'è bisogno» ribatte.

Lo scruto. Capelli castano chiaro, corti sui lati della testa, più lunghi sopra. Fisico abbastanza sportivo nascosto sotto un paio di Dockers sbiaditi e una maglietta nera a girocollo. Zigomi scolpiti come cubetti di ghiaccio e occhi come scotch liquido. Loren Hale è una bevanda alcolica e lui nemmeno lo sa.

Col suo metro e ottanta riempie la soglia.

Mentre mi fissa gli leggo un misto di curiosità e irritazione, i muscoli della mascella contratti. I ragazzi della confraternita seguono il suo sguardo e si concentrano sul bersaglio.

Io.

Mi rianimo all'improvviso.

«Trovata» dice Lo con un sorriso tirato e amaro.

Il calore mi sale al viso e uso le mani come paraocchi, cercando di nascondere la mia umiliazione mentre praticamente corro verso la porta.

Mascella Squadrata ride come se avesse vinto la resa dei conti tra uomini. «La tua ragazza è una zoccola, amico.»

Non sento altro. L'aria frizzante di settembre mi riempie i polmoni e Lo chiude la porta con più forza di quanto forse voleva. Nascondo il viso tra le mani, premendole sulle guance calde mentre rivivo la scena nella mia mente.

Oh. Mio. Dio.

Lo mi scivola dietro, con le braccia mi cinge la vita. Appoggia il mento sulla mia spalla, chinandosi leggermente per ridurre la distanza fra noi. «Meglio che ne sia valsa la pena» sussurra Lo, mentre il suo respiro caldo mi solletica il collo.

«La pena di cosa?» Il cuore mi si ferma in gola; la sua vicinanza mi confonde e mi tenta. Non so mai quali siano le vere intenzioni di Lo.

Mi spinge in avanti mentre camminiamo, io con la schiena ancora premuta contro il suo petto. Riesco a malapena a sollevare un piede, figuriamoci a pensare lucidamente. «Il primo cammino della vergogna in una confraternita. Come ti senti?»

«Sporca.» Mi pianta un bacio leggero sui capelli e si stacca da me, avanzando. «Sbrigati, Calloway. Ho lasciato da bere in macchina.»

Dimenticando gli orrori appena accaduti, sgrano lentamente gli occhi mentre le sue parole mi risuonano in testa. «Non hai guidato tu, vero?»

Lo mi lancia uno sguardo alla, *Stai scherzando, Lily?* «Visto che il mio solito chaperon non era disponibile» – alza le sopracciglia in modo accusatorio – «ho chiamato Nola.»

Ha chiamato la mia autista personale, ed evito di chiedermi perché abbia deciso di rinunciare al suo che lo avrebbe portato volentieri in giro per Filadelfia. Anderson ha la bocca larga. In prima media, dopo la festa di Chloe Holbrook, Lo e io stavamo

discutendo dei narcotici illegali che passavano di mano in mano nella villa di sua madre. Le conversazioni sui sedili posteriori dovrebbero essere considerate private tra tutti i presenti. Anderson forse non la conosceva, questa regola non detta, perché il giorno successivo le nostre stanze furono perquisite in cerca di materiale compromettente. Per fortuna la cameriera si era dimenticata di cercare nel finto caminetto dove tenevo la mia scatola di giocattoli proibiti.

Ne siamo usciti puliti e abbiamo imparato una lezione molto importante. Mai fidarsi di Anderson.

Preferisco non usare l'autista di famiglia e quindi dipendere ulteriormente da loro, ma a volte Nola è una necessità. Come adesso che ho i postumi di una sbornia e non riesco a guidare al posto di Loren Hale, che è perennemente ubriaco.

Ormai mi ha eletta sua autista sobria e si rifiuta di sborsare soldi per un taxi dopo che in uno di questi siamo stati quasi rapinati. Non abbiamo mai detto ai nostri genitori cosa è successo. Non ho mai spiegato loro quanto fossimo andati vicini a qualcosa di orribile. Soprattutto perché abbiamo trascorso quel pomeriggio in un bar con due documenti d'identità falsi. Lo tracannava più whisky di un adulto. E io ho fatto sesso in un bagno pubblico per la prima volta. Le nostre rispettive debolezze erano diventate i nostri rituali e non c'era bisogno che le famiglie lo sapessero.

La mia Escalade nera è parcheggiata sul marciapiede della confraternita. Una schiera di case da multimilionari, caratterizzate da colonne più o meno grandi. Bicchieri di carta rossa sono sparsi nel cortile più vicino, un barile rovesciato giace tristemente sull'erba. Lo mi cammina davanti.

«Non pensavo che saresti venuto» dico passando intorno a una pozza di vomito per strada.

«Ti avevo detto che l'avrei fatto.»

Sbuffo. «Non c'è da fidarsi sempre.»

Si ferma davanti alla portiera della macchina, i finestrini sono troppo oscurati per vedere Nola che aspetta al posto di guida. «Sì, ma questo è il Kappa Phi Delta. Te ne scopi uno e finisce che gli altri pretendono una fetta. Ne ho immaginate di tutti i colori, un incubo.»

Faccio una smorfia. «Cioè, eri preoccupato che mi avessero violentata?»

«Eh sì, per questo dico che è stato un incubo, Lily. Ero molto preoccupato.»

«Be', comunque sia non ho più intenzione di tornare in una confraternita almeno per un altro decennio o finché non mi dimenticherò di stamattina.»

Il finestrino del conducente si abbassa. I riccioli nero corvino accarezzano il viso a forma di cuore di Nola. «Devo andare a prendere la signorina Calloway all'aeroporto tra un'ora.»

«Tra un minuto ci siamo» le dico. Il vetro si alza, nascondendola di nuovo.

«Quale signorina Calloway?» chiede Lo.

«Daisy. La settimana della moda di Parigi si è appena conclusa.» La mia sorellina è cresciuta da un giorno all'altro fino a raggiungere l'incredibile altezza di un metro e settanta ed essendo magra come un chiodo sembrava fatta per l'alta moda. Mia madre ha sfruttato subito la bellezza di Daisy. Non era passata una settimana dal suo quattordicesimo compleanno che ha firmato un contratto con l'agenzia di modelle IMG.

Le dita di Lo si muovono a scatti lungo il fianco. «Ha quindici anni e probabilmente è circondata da modelle più anziane che si fanno le strisce in un bagno.»

«Sarà accompagnata da qualcuno.» Detesto non conoscere

i dettagli. Da quando sono arrivata all'Università della Pennsylvania ho preso la maleducata abitudine di schivare telefonate e visite. Prendere le distanze dalla mia famiglia è stato fin troppo facile una volta entrata al college. Forse doveva andare così. Violavo il coprifuoco e trascorrevi poco tempo in compagnia di mia madre e mio padre.

Lo mi dice: «Sono felice di non avere fratelli. Tu ne hai a sufficienza anche per me».

Avere tre sorelle non mi è mai sembrato chissà cosa, ma in effetti sei persone sono un bel numero per una famiglia.

Lo si stropiccia gli occhi. «Okay, ho bisogno di bere e dobbiamo andare.»

Faccio un respiro profondo, pronta a porgli una domanda che finora entrambi abbiamo evitato. «Facciamo finta, oggi?» Con Nola così vicina, è sempre un rischio. Però c'è da dire che non ha mai tradito la nostra fiducia, nemmeno in seconda media, quando mi scopai un calciatore dell'ultimo anno sul sedile posteriore della limousine. Il vetro era alzato, Nola non poteva vedere, ma lui a un certo punto aveva grugnito un po' troppo forte e io avevo sbattuto violentemente contro la portiera. Ovviamente lei sentì, ma non mi ha mai tradita.

C'è sempre il rischio che un giorno cambi idea. Il denaro scioglie le lingue e, sfortunatamente, i nostri padri ci sguazzano.

Non dovrebbe importarmi. Ho vent'anni. Sono libera di fare sesso. Libera di fare festa, e tutte le cose che ci si aspetta dagli adulti in età universitaria. Ma la mia lunga lista di segreti sporchi (o molto sporchi) potrebbe creare uno scandalo nella cerchia di amici della mia famiglia. L'azienda di mio padre non apprezzerrebbe questo tipo di pubblicità. Se mia madre conoscesse il mio grave problema, mi manderebbe in riabilitazione fino a che non rimetto la testa a posto. Non voglio essere aggiu-

stata. Voglio vivere e nutrire il mio appetito. Solo che è un appetito sessuale.

E di fronte alla mia promiscuità il mio fondo fiduciario svanirebbe come per magia. Non sono pronta a rinunciare ai soldi con cui mi pago il college. La famiglia di Lo è altrettanto spietata.

«Faremo finta» mi dice. «Su, amore.» Mi dà una pacca sul sedere. «In macchina.» Non mi abituerò mai a sentirlo chiamarmi *amore*. Alle medie gli dissi che pensavo fosse il vezzeggiativo più sexy. E anche se i ragazzi britannici ne hanno rivendicato l'uso, Loren l'ha fatto suo.

Lo guardo e lui fa un gran sorriso.

«Il cammino della vergogna ti ha paralizzata?» chiede. «Devo farti salire con la forza?»

«Non è necessario.»

È impossibile non ricambiare quel suo sorriso. Lo si avvicina per prendermi in giro e infila una mano nella tasca posteriore dei miei jeans. «Se non ti scongeli alla svelta, dovrò strapparti un po'»

Mi si ferma il cuore in gola. Oddio... mi mordo il labbro, immaginando come sarebbe il sesso con Loren Hale. La prima volta è stata troppo tempo fa per ricordarla bene. Scuoto la testa. *Non pensarci*. Mi giro per aprire la portiera e salgo sull'Escalade, ma all'improvviso un pensiero mi blocca.

«Nola ha guidato fino alla confraternita... sono finita. Oddio. Sono finita.» Mi passo le mani tra i capelli e comincio a respirare come una balena spiaggiata. Non ho buone scuse per essere qui se non che stavo cercando un ragazzo con cui andare a letto. E questa è la risposta che sto cercando di evitare. Soprattutto perché i nostri genitori pensano che io e Lo abbiamo una relazione seria, una relazione che ha cambiato il suo

atteggiamento festaiolo e lo ha trasformato in un giovane di cui suo padre può essere orgoglioso.

Che sia venuto a prendermi alla festa di una confraternita con un sentore di whisky nell'alito, non è ciò che suo padre aveva in mente per lui. Non glielo perdonerebbe, né tantomeno lo accetterebbe. Probabilmente gli urlerebbe contro e lo minaccerebbe tirando fuori la revoca del fondo fiduciario. A meno che non vogliamo dire addio ai lussi di questa ricchezza ereditata, dobbiamo fingere di stare insieme. E di essere due persone perfettamente funzionanti e a modo.

Il punto è che semplicemente non lo siamo. Non lo siamo. Mi tremano le braccia.

«Ehi!» Lo mi mette le mani sulle spalle. «Rilassati, Lil. Ho detto a Nola che una tua amica ha organizzato un brunch di compleanno. Sei coperta.»

La mia testa sembra ancora destinata a saltare, ma quella scusa è sempre meglio della verità. *Ehi Nola, dobbiamo andare a prendere Lily alla confraternita dove ha avuto un'avventura di una notte con un perdente.* Lei lo guarda, aspettando di vederlo esplodere di gelosia. E lui aggiunge: *Oh sì, sono il suo ragazzo solo quando ne ho bisogno. Te l'abbiamo fatta!*

Loren percepisce la mia ansia. «Non lo scoprirà.» Mi stringe le spalle.

«Sei sicuro?»

«Sì» risponde impaziente. Sale in macchina e io lo seguo. Nola mette in moto l'Escalade. «Torniamo al Drake, signorina Calloway?» Dopo averle chiesto per anni di chiamarmi in qualsiasi altro modo, anche *piccola* (pensavo che sarebbe bastato a farle mollare il colpo, ma mi sa che l'ho solo offesa), ci ho rinunciato. Giurerei che mio padre le paghi un extra per le formalità.

«Sì» dico, e lei si dirige verso il complesso di appartamenti.

Loren Hale regge un thermos di caffè e, anche se ne beve grandi sorsi, sono certa che la bevanda contenente caffeina non lo soddisfi. Trovo una lattina di Diet Fizz nella consolle frigorifero centrale e la apro. Il liquido scuro e gassato calma il mio stomaco irrequieto.

Lo mi mette un braccio sulla spalla e io mi appoggio leggermente al suo petto duro.

Nola guarda nello specchietto retrovisore. «Il signor Hale non era invitato al brunch di compleanno?» chiede in tono amichevole. Ogni volta che entra in modalità domanda, però, Nola mette a dura prova i miei nervi e scatena la paranoia.

«Non ho tanti amici come Lily» risponde Lo per me. È sempre stato molto più bravo a dire bugie. Sarà perché è costantemente ubriaco. Sarei una Lily molto più sicura di sé se bevessi bourbon tutto il giorno.

Nola ride, la pancia prominente tocca il volante a ogni sussulto. «Sono sicura che ne abbia quanti la signorina Calloway.»

Chiunque (a quanto pare anche Nola) darebbe per scontato che Lo abbia degli amici. Come aspetto, spazia tra il cantante di un gruppo rock che ti piacerebbe scopare e un modello da passerella per Burberry e Calvin Klein. Anche se non ha mai fatto parte di una band, una volta è stato contattato da un'agenzia di modelli, che lo voleva per una campagna di Burberry. Hanno ritirato l'offerta dopo averlo visto bere direttamente da una bottiglia di whisky quasi vuota. Anche l'industria della moda ha degli standard.

Lo dovrebbe avere molti amici. Anzi, *amiche*. E di solito arrivano in massa. Ma non restano per molto.

L'auto percorre un'altra strada e io conto mentalmente i minuti. Lui inclina il corpo verso di me mentre con le dita mi sfiora la spalla nuda quasi con amore.

Stabilisco un breve contatto visivo, mi brucia il collo mentre il suo sguardo profondo entra nel mio. Deglutisco a vuoto e cerco di non distogliere l'attenzione. Dato che in teoria stiamo insieme, non dovrei aver paura dei suoi occhi color ambra come una ragazza goffa e insicura.

Mi dice: «Charlie suona il sax stasera all'Eight Ball. Ci ha invitati ad andare a vederlo».

«Io non ho programmi.» *Bugia*. In centro ha aperto un nuovo club, il Blue Room. Perché è davvero tutto blu. Anche la roba da bere. Non mi perderei per nulla al mondo l'opportunità di *farmi* qualcuno in un bagno blu. Con anche la tavoletta del water blu.

«È un appuntamento.»

Il silenzio (del tipo imbarazzante) si addensa nell'aria quando le sue parole svaniscono. Normalmente gli parlerei del Blue Room e delle mie nefande intenzioni, facendo piani per la serata, dato che sono la sua autista designata. Ma nell'auto censurata è più difficile avviare conversazioni vietate ai minori.

«In frigorifero c'è qualcosa? Sto morendo di fame.»

«Sono appena andato a fare la spesa» mi dice. Socchiudo le palpebre, chiedendomi se stia mentendo per interpretare la parte del fidanzato premuroso o se abbia davvero fatto un salto da Whole Foods. Mi brontola lo stomaco. Almeno su questo siamo tutti sicuri che non stia dicendo il falso.

Lo stringe i denti, infastidito che non sappia distinguere una bugia dalla verità. Normalmente so farlo, ma a volte, quando è così disinvolto, i confini si confondono. «Ho comprato la torta meringata al limone. La tua preferita.»

Soffoco un conato. «Non dovevi.» *No, davvero, non dovevi*. Odio la meringa al limone. Ovviamente vuole che Nola pensi

che sia un bravissimo fidanzato, ma l'unica che Loren Hale tratterà mai bene è la sua bottiglia di bourbon.

Ci fermiamo a un semaforo, ormai a pochi isolati dal complesso di appartamenti. Quasi assaporo la libertà e il braccio di Lo comincia a sembrare più un peso che un'appendice confortante sulle mie spalle.

«È stato un evento informale, signorina Calloway?» chiede Nola. *Che? Ah già.* I suoi occhi si posano sulla maglietta attillata che ho preso dal pavimento del ragazzo della confraternita. Ci sono macchie di Dio sa cosa.

«Ehm, i-io...» balbetto. Accanto a me Lo si irrigidisce. Afferra il thermos e tracanna il resto del contenuto. «M-mi sono rovesciata del succo d'arancia addosso. Che imbarazzo.» Era una bugia?

Il mio viso divampa in modo incontrollabile e, per la prima volta, accolgo con favore le chiazze simili a eritemi. Nola mi guarda solidale. Mi conosce da quando ero troppo timida per pronunciare il Giuramento di Fedeltà all'asilo. Avevo solo cinque anni. Fin dall'inizio della mia esistenza sono stata così.

«Si figuri...» mi consola.

Il semaforo diventa verde e Nola riporta l'attenzione sulla strada.

Arriviamo al Drake incolumi. Un'imponente struttura in mattoni color castagna si erge nel cuore della città. Lo storico palazzo di trentatré piani ospita migliaia di persone sotto la sua punta triangolare. Influenzato dal barocco spagnolo, sembra un incrocio tra una cattedrale e un qualunque vecchio hotel di Filadelfia.

Io lo amo abbastanza da chiamarlo casa.

Nola mi saluta e io la ringrazio prima di scendere dall'Escalade. Non appena i miei piedi toccano il marciapiede, Lo mi

prende la mano. Con l'altra mi sfiora il collo, e i suoi occhi indugiano su di me. Poi infila le mani nelle aperture delle maniche, toccando la pelle nuda ma nascondendo il mio seno ai pedoni di Filadelfia.

Mi osserva. Segue ogni mio piccolo movimento. E il mio cuore accelera. «Ci sta guardando?» sussurro, chiedendomi perché all'improvviso sembra che voglia divorarmi. *Fa parte della nostra bugia*, ricordo a me stessa. *Non è reale*.

Eppure lo sembra. Le sue mani su di me. Il suo calore sulla mia pelle morbida.

Si passa la lingua sul labbro inferiore e si avvicina per mormorare: «In questo momento sono tuo». Le sue mani si fanno strada attraverso i giromanica della maglietta e si fermano sulle scapole nude.

Trattengo il respiro e resto immobile. Sono una statua.

«E come tuo ragazzo» mormora «non voglio condividerli con nessuno.» Poi mi mordicchia scherzosamente il collo e io gli do uno schiaffo sul braccio, ma ormai sono vittima del suo gioco.

«Lo!» urlo dimenandomi sotto i suoi denti che mi pizzicano leggermente la pelle. A un tratto le sue labbra si chiudono, bacciano, succhiano la base del mio collo salendo verso l'alto. Inizio a tremare e mi aggrappo ai passanti della sua cintura. Lui sorride, tra un bacio e l'altro, conscio dell'effetto che ha su di me. Le sue labbra premono sulla mia mascella... arrivano all'angolo della bocca... si ferma. Devo trattenermi dal gettargli le braccia al collo e finire quello che ha iniziato.

Poi mi fa scivolare la lingua in bocca e io dimentico la falsità delle sue azioni e credo, per un momento, che sia veramente mio. Ricambio il bacio, soffoco un gemito in gola. Il suono lo incoraggia e si preme più forte contro di me, con più foga di prima. *Sì*.

Apro gli occhi e noto l'assenza dell'Escalade sul marciapiede. Nola è ripartita. Non voglio che tutto questo finisca, ma so che deve. Allora interrompo per prima il bacio, toccandomi le labbra infiammate.

Ha il respiro affannato e mi fissa per un lungo momento, senza staccarsi.

«Se n'è andata» gli dico. Detesto che il mio corpo lo desideri tanto. Potrei mettergli una gamba intorno alla vita e sbatterlo contro l'edificio. Il mio cuore batte forte per l'eccitazione. Non sono immune a quei caldi occhi ambrati da alcolizzato che ha. Quel suo sguardo ammaliante, velato e potente, che sembra sempre urlare *Scopami!* Lo sguardo che mi torturerà da qui fino all'eternità.

Le parole che ho pronunciato lo fanno irrigidire. Lentamente stacca le mani da me e poi si pulisce la bocca. La tensione si amplifica tra di noi, e tutto dentro di me mi grida di *buttarmi*, di avventarmi su di lui come una piccola tigre del Bengala. Ma non posso. Perché è Loren Hale. Perché abbiamo un sistema che non può essere interrotto.

Dopo un lungo momento qualcosa scatta nella sua testa, e inorridito sbotta: «Dimmi che non hai fatto un pompino a nessuno».

Dio mio. «Ehm...»

«Cazzo, Lily.» Comincia a strofinare la lingua con le dita, poi con fare teatrale prende la fiaschetta e beve ciò che resta, spuntandolo per terra.

«Mi ero dimenticata» rabbrivisco. «Ti avrei avvertito...»

«Come no.»

«Non sapevo che mi avresti baciata!» cerco di difendermi. *Altrimenti avrei cercato del dentifricio nel bagno di quella confraternita. O del collutorio.*

«Stiamo insieme» risponde. «Certo che ti bacio, cazzo.» E detto questo, mette in tasca la fiaschetta e punta lo sguardo sull'ingresso del Drake. «Ci vediamo dentro.» Si gira, cammina all'indietro. «Sai, nel *nostro* appartamento. Quello che condividiamo, come *coppia*.» Fa quel sorriso amaro. «Non metterci troppo, amore.» Mi fa l'occholino. E una parte di me si riduce letteralmente in poltiglia. L'altra è semplicemente confusa.

Sforzandomi di decifrare le intenzioni di Lo mi sono fatta venire il mal di testa. Lo seguo, cercando di svelare i suoi veri sentimenti. Era una finzione? O era reale?

Mi scrollo di dosso i miei dubbi. Abbiamo una relazione *finta* da tre anni. Viviamo insieme. Mi ha sentito raggiungere l'orgasmo nella stanza accanto. L'ho visto dormire nel suo stesso vomito. E anche se i nostri genitori credono che siamo a un solo passo dal fidanzamento, non faremo mai più sesso. È successo una volta e tanto deve bastare.